

Le funzioni storiche della pirateria

Adrian Johns

University of Chicago

Nel 2010 i campioni della proprietà intellettuale hanno celebrato i 300 anni del copyright.

Durante il mese di maggio, James Murdoch, CEO della News Corporation per l'Europa, il Medio Oriente e l'Asia ha tenuto un discorso per celebrare l'occasione.

Murdoch ha approfittato di questa opportunità per promuovere la sua compagnia nota per la difesa delle misure che non accettano il compromesso per imporre e valorizzare il copyright e la proprietà intellettuale in genere.

Fin qui nessuna sorpresa e in effetti il discorso non richiamò una grande attenzione. Ma proprio nel bel mezzo di questo discorso si poteva trovare una notevole rivelazione circa le possibili conseguenze di una tale posizione per i media popolari. Murdoch sosteneva che l'originale del Copyright Act del 1710 – il cosiddetto “Statute of Anne” che dava origine al concetto legale – contenesse un principio non negoziabile che continuava a valere nell'era dei network digitali. Bisognava soltanto rinforzarlo, non andava riconsiderato. Usò l'esempio del ramo movie-studio della News Corp per rafforzare il suo punto di vista.

La caratteristica delineata dal mondo creato dallo Statute of Anne e successivi è stata la protezione offerta agli artisti e incoraggiare il rischio. Apre a un mondo letterario senza confini per un individuo determinato con una visione creativa. Un buon esempio lo offre James Cameron, il regista cinematografico. Come persona che ha una profonda attenzione all'ambiente, ha speso più di un decennio a pensare per la realizzazione di un film riguardante lo sfruttamento delle risorse naturali da parte dell'uomo. Un film che avrebbe trasferito l'azione a un altro mondo, delicatamente attento e in completa armonia. Per raggiungere questo scopo sarebbero state necessarie due cose: notevoli progressi nella resa dei mezzi computerizzati perché realizzare un mondo completamente nuovo non è un problema matematico facile nonché un partner disposto a rischiare enormi somme di denaro nella convinzione che la storia avrebbe avuto una risonanza sulle genti di tutta la terra. Sono sicuro che avrete già compreso, a questo punto, che si trattava del film *Avatar*. L'investimento fatto per *Avatar* ci consentì enormi progressi nella tecnologia del tridimensionale che si prospetta essere la corrente principale dell'innovazione sia cinematografica che televisiva... L'importanza del 3D era rappresentata non soltanto dal fatto che rendeva il film estremamente esaltante da vedere, ma anche perché lo rendeva molto meno interessante da scaricare e visualizzare illegalmente.

“Potrebbe sembrare che ci siamo allontanati molto dal lavoro svolto da pochi signori che discutevano sui diritti dei librai e degli autori nel 1710” concludeva Murdoch. “Ma non è così”.

Era cambiata soltanto la velocità di trasferimento delle informazioni che consentiva “ad altri film” di venire “meccanicamente saccheggiate attraverso la pirateria”. Altri film ma in apparenza non *Avatar*. In questo contesto, il 3D non era un mezzo artistico bensì una tecnologia contro la pirateria. Dobbiamo quindi pensare che la stregoneria in 3D di *Avatar* sia stata rappresentata parzialmente con illuminazione verde per potenziali motivi anti-pirateria? C'è di che poter essere scettici. Ad

ogni buon conto, se si è trattato di una strategia non è servita poi molto: *Avatar* è stato scaricato decine di milioni di volte al punto da essere dichiarato il film più piratato dell'anno. (O forse *ha funzionato*, il che sarebbe ancor più inquietante per la Fox; tuttavia la nostra compassione può venir mitigata dalla riflessione che *Avatar* resta il film con i maggiori incassi mai realizzato, avendo raccolto ben 2.8 milioni di dollari). E' tuttavia intrigante che una dichiarazione simile sia stata fatta da una persona così importante e presumibilmente informata. Si è poi appreso che lo stesso Cameron aveva rilasciato periodicamente le stesse dichiarazioni durante la lunga gestazione del film, presumibilmente nel tentativo di assicurare magnati del calibro di Murdoch di fronte ai costi sempre crescenti e della data di realizzazione della pellicola che slittava in continuazione. Le sue dichiarazioni sembravano quasi suggerire l'idea che il suo progetto avrebbe anche potuto non generare mai un film, ma avrebbero prodotto un super protettore del copyright, uno strumento che avrebbe dato profitti tali da garantire l'investimento.

Qualunque sia la verità dietro le parole di Murdoch è significativamente rappresentativa delle ansie che attualmente circondano la pirateria. E' in assoluto l'argomento più controverso nell'economia dell'informazione. E per buone ragioni. Le implicazioni della pirateria, per dirla in grande, vanno ben al di là dei furti frammentari della proprietà intellettuale, tipo scarichi digitali e simili, che sono segnalati continuamente dalla stampa. E' opinione largamente conclamata che riguardino argomenti fondamentali quali lo stesso copyright. Quando scoppiano conflitti di pirateria sono in gioco i modi in cui le idee e le tecnologie sono create, distribuite e usate. Per dirla in modo diverso, è in gioco la natura del rapporto che intendiamo mantenere fra la creatività, la comunicazione e il commercio. I conflitti sulla pirateria sono spesso i punti di infiammabilità che mettono in dubbio questi fondamentali elementi. Le pressioni che essi generano possono costringere la società stessa ad articolare e difendere i propri ideali, a volte a rivederli o abbandonarli.

Nonostante noi amiamo molto pensare che la centralità dell'"informazione" nella nostra economia e cultura sia una cosa nuova, va detto che queste dispute sui grossi rischi della pirateria non appartengono soltanto ai nostri giorni. Si sono ripetute con molta frequenza lungo la storia dei secoli precedenti. La nostra situazione ricorrente costituisce soltanto un punto di questa lunga e mutante storia e non c'è motivo di credere che si sia arrivati al punto finale. Inoltre, il dibattito pubblico che ci circonda sull'argomento della pirateria – di cui l'esempio di Murdoch rappresenta un aspetto – è molto limitato e superficiale nella sua sensibilità storica. Si focalizza su una questione morale che riguarda la pirateria stessa che viene definita in modo piuttosto astratto e senza riferimento al suo contesto. Potremmo andare avanti per sempre a discutere su questo problema, litigando sul fatto che la 'pirateria' è intrinsecamente sbagliata – o, per usare un idioma

più strumentale, se i suoi benefici culturali superino i suoi costi. L'intensità passionale del dibattito diventa proporzionale alla sua futilità.

Ma anche quella intensità non rappresenta nulla di nuovo e la cosa la dice lunga. Infatti avrebbe molto più senso parlare di *conflitti* di pirateria, come sto cercando di fare ora, piuttosto che della pirateria *per sé*. Esaminando la storia, sono dell'avviso che siano stati piuttosto i conflitti fatti esplodere dalla addotta pirateria quelli che hanno veramente fatto la differenza. Sono piuttosto i dibattiti stessi che hanno dato forma al nostro ordinario modo di pensare e agire. Le risposte alla pirateria, ad esempio, si sono ripetutamente scontrate con le libertà civili quali la privacy e la libertà di espressione. Le dispute che si svolgono intorno alle attività di pirateria hanno sfidato le nozioni di autenticità. E le pratiche di circolazione e ricezione sono parimenti state messe sotto pressione in questi contesti. In ciascuno dei casi, i conflitti di pirateria hanno condotto a rivalutazioni pratiche e concettuali sulla paternità di un libro e le sue prerogative, sul commercio della creatività, sulla sua accoglienza e sulla collocazione dei media in una società libera. Soprattutto è stato necessario elencare le proprietà e i poteri delle stesse tecnologie di comunicazione – la stampa, la radio, la televisione e, ora, Internet. Ogni volta che noi stessi comperiamo un libro, scarichiamo un file, ascoltiamo la radio o uno show radiofonico, le nostre azioni riposano sui risultati di queste battaglie strenuamente condotte.

E' quindi appropriato considerare gli attuali conflitti di pirateria nel loro insieme piuttosto che vederli separatamente a seconda dei particolari settori, quali la genomica, il software, i libri o i media digitali. Arrivano a toccare gli elementi della cultura moderna stessa: dalla scienza alla tecnologia; dalla paternità alla credibilità del libro; dall'arte del governo alla politica. Questo è il motivo per il quale ho passato un decennio cercando di scavare all'interno della storia di questi conflitti sulla pirateria intellettuale. Oggi voglio fare un passo indietro e delineare a grandi linee perché questa storia è ancora importante nell'era digitale e perché potrebbe esserlo *ancora di più*.

Mi soffermerò su tre aspetti che possono essere definiti concettuali, pratici e politici.

*

Cos'è la pirateria e da dove ha avuto origine?

Probabilmente quelli che si appropriano delle idee altrui sono sempre esistiti, ma le società non sempre hanno riconosciuto uno specifico concetto di pirateria intellettuale. Il concetto infatti si è affermato nell'Europa occidentale durante gli anni di diatribe religiose e politiche che accompagnarono la Riforma e la Rivoluzione Scientifica. In particolare deve le sue origini alle

trasformazioni indotte dall'invenzione della stampa da parte di Johann Gutenberg. Alle origini della storia della pirateria ci sono quindi eventi determinanti della civilizzazione occidentale. Più precisamente, alle sue origini vi è la domanda fondamentale creata dall'impresa di Gutenberg: che *cos'era* questa nuova cosa, la stampa, e come si poteva adattare all'interno della società moderna ai suoi albori?

L'invenzione della stampa pose indubbiamente problemi di politica e di competenze per le generazioni che succedettero a Gutenberg. Dopo i primi tentativi fatti da Gutenberg a Magonza, nella metà del quindicesimo secolo, la stampa si diffuse rapidamente nelle maggiori città europee. Si trattava di un'attività in espansione e potenzialmente rivoluzionaria, che avrebbe comportato una trasformazione nelle competenze pratiche, nella comunicazione e nella lettura. Ma il suo successo era anche fragile perché molte delle prime stamperie non sopravvissero.

Nel breve periodo i contemporanei potevano a imparare l'arte della stampa in termini a loro relativamente familiari e così fecero. La stampa, per come la vedevano loro, consisteva in un'attività pratica, un mestiere. E i primi abitanti dell'era moderna sapevano come gestire e regolare i mestieri collocati all'interno di una federazione ben ordinata. Gli esperti della stampa – a partire dai grandi letterati stampatori del Rinascimento italiano fino ai primi abitanti di Grub Street – si organizzarono in piccole e grandi comunità a carattere morale all'interno di linee di condotta familiari a mestieri già esistenti. Sistemarono le presse all'interno di case patriarcali, costituirono delle 'associazioni' di operai a giornata e formarono corporazioni o società per svolgere il commercio dei libri nel suo insieme in particolari città. Allo stesso tempo, autorità ecclesiastiche, accademiche e reali escogitarono i propri sistemi per rendere sicure e responsabili queste comunità. Anche questi provvedimenti si basarono, fino a un certo punto, su misure pre-esistenti, come ad esempio il marchio di riconoscimento usato dagli argentieri. Ci furono altre iniziative più originali, non esisteva infatti un precedente recente per l'Indice dei Libri Proibiti del Vaticano. A qualsiasi livello e in posti che spaziavano dalla sede della stampa e libreria, al palazzo vescovile e allo studio dei letterati nacquero abitudini che si aggregarono in usanze. I cittadini dell'inizio dell'Era Moderna si resero presto conto che conveniva loro adeguarsi a queste nuove usanze se volevano trarre il maggior vantaggio possibile da questo nuovo mestiere diventando autori e lettori. Quelle prime generazioni di stampatori, librai, scrittori e lettori dovevano trovare un loro rango e sviluppare delle convenzioni per una condotta corretta e fu così che emerse il carattere della stessa stampa, quello che la stampa *era* e quello che *doveva essere*.

L'incertezza e la necessità di fare delle scelte accompagnarono questo processo a un limite tale che si tende a dimenticare. In quel periodo erano in molti a pensare che l'invenzione della stampa sarebbe stata una macchina di progresso e provvidenza e i Protestanti dell'ultima parte del

sedicesimo secolo si convinsero che lo fosse stata durante i giorni della Riforma. Ma allorché si giunse al loro tempo e luogo ecco che ebbero ragione di non essere più così ottimisti. Non esistevano garanzie che stampatori e librai, lasciati a se stessi, avrebbero consentito al libro di dimostrare quello che altri consideravano come un potenziale. Le esperienze dei lettori, oltre alla meraviglia per le virtù del libro, comprendevano anche una esasperazione per la proliferazione di illegittime pretese di paternità del libro, autenticità e citazione delle fonti. Quello della stampa era un regno in cui la credibilità gareggiava con la creduloneria. Distinguere quanto era autorizzato e autentico da ciò che non lo era divenne un'arte necessaria. Per essere un buon lettore bisognava possedere questa abilità da cui dipendeva anche la possibilità che la stessa stampa potesse essere fautrice di un pubblico autorevole e razionale.

Due furono gli strumenti importanti nella storia che assicurarono la natura della stampa: i brevetti e i registri. Tutti i successivi regimi di "copyright" si riallacciano a questi due meccanismi. I brevetti erano lettere aperte di un governante usate per qualsiasi scopo; subito dopo l'invenzione della stampa divennero ricercati per proteggere i titoli da una ristampa non autorizzata. Si ritiene che il primo brevetto sia stato stampato a Venezia nel 1486 per Marcus Sabellicus per la sua storia della città. Un registro, invece, era un libro al cui interno stampatori e librai di una data città scrivevano i titoli delle opere che avevano intenzione di pubblicare. Aveva lo scopo di evitare dispute e contemporaneamente di sostenere la reputazione per il buon lavoro della corporazione. Librai e stampatori potevano così dipanare fra di loro le dispute per particolari edizioni facendo riferimenti ai registri, dando l'impressione agli esterni che il commercio fosse *intrinsecamente* ben regolato. In alcune città, l'iscrizione ai registri divenne sicura al punto di valere come proprietà. Non c'era una data di scadenza esplicita, poteva essere acquistata e venduta, affittata, divisa in parti, ipotecata e tramandata agli eredi.

Brevetti e registri dettero forma all'identità della stampa e di conseguenza alla stessa natura del libro. Ma a un livello fondamentale era difficile che le due cose potessero riconciliarsi: la prima fondava la sua autorità sulle prerogative di uno stato, l'altra sull'autonomia di una corporazione. Una mirava a proteggere l'interesse della comunità, l'altra a difendere l'interesse di un mestiere. Era quindi implicito che le tensioni esistenti erano dovute a un problema principale non risolto, quello dell'autorità politica. Questo problema afflisse sia i secoli sedicesimo che diciassettesimo con il nascere dei primi stati definibili moderni. Pose la corporazione e l'interesse economico contro le pretese della monarchia e la morale convenzionale. Il risultato fu la nascita della pirateria.

Per dirla in breve, la pirateria originò dal caos creatosi con le guerre civili che devastarono le isole britanniche nella metà del diciassettesimo secolo. A seguito della caduta della repubblica che aveva fatto eliminare Carlo Primo e la Restaurazione della monarchia da parte di Carlo Secondo, l'astuto

figlio di Carlo Primo, si accese una controversia sul ruolo della stampa nel fomentare la rivoluzione. Una fazione assumeva che l'esistente commercio della stampa – di una particolare corporazione e del suo registro – fosse intrinsecamente antitetico alla monarchia. Dopotutto implicava la rivendicazione di una specie di proprietà che la corona non poteva toccare e per gli ultrà monarchici equivaleva a una dichiarazione di repubblicanesimo. Inoltre, nella pratica, questo sistema aveva assicurato un'industria dedita a fomentare discussioni per mantenersi economicamente. Fu così che l'intera catastrofe della English Revolution sembrò una conseguenza inevitabile della cultura repubblicana della stampa. Questo gruppo, ossia gli stampatori e gli editori londinesi, fu definito 'piratesco' nel senso derivato dalla tradizione legale romana, cioè erano 'nemici di tutta l'umanità'. Vale a dire che sfidavano tutti gli standard della comunità nel suo insieme.

Questi cavalieri introdussero il termine pirateria per descrivere la corrente principale dei librai dell'epoca. Ma il loro tentativo di rimpiazzarli con una cultura di stampa assolutistica basata su brevetti reali si concluse con la Glorious Revolution del 1688. Il termine però sopravvisse. Ben presto venne usato per riferirsi a stampatori e librai che sfidavano il nuovo 'principio' centrale della politica inglese: quello della proprietà. I pirati ora erano violatori della proprietà di stampa: stampatori non autorizzati.

Quindi la pirateria preda il copyright. Preda anche la proprietà intellettuale. In effetti diede origine ad entrambi.

Nel corso del diciottesimo secolo il copyright emerse da una lunga serie di battaglie causate dal nuovo contesto politico. I ristampatori di Scozia e Irlanda – 'pirati'- sfidarono la supremazia dei librai di Londra, proprio come quelli di Vienna e Neuchatel sfidarono quelli di Germania e Francia. In Gran Bretagna, i librai metropolitani insistevano sul fatto che il diritto di 'proprietà letteraria' fosse un diritto comune di proprietà dalla durata indefinita. Era fondamentalmente dissimile dalla specie di privilegio temporaneo e artificiale che conferiva un brevetto. Paradossalmente furono proprio i pirati che premettero per arrivare a un principio comune, alla base dei diritti di creatività meccanica e di quella letteraria, poiché partendo dalla protezione limitata dei brevetti volevano approdare a una simile protezione limitata per il copyright. Nel 1774 vinsero: la proprietà letteraria divenne di artificiale e di durata limitata. Per la prima volta, con la vittoria dei pirati, fu possibile identificare un principio generale di proprietà creativa, in cui cose come il copyright e i brevetti erano istanze. Nel corso del diciannovesimo secolo, nuove controversie – questa volta di pirateria nelle fabbriche durante la rivoluzione industriale – avrebbero portato a far assumere a quel principio la definizione di 'proprietà intellettuale'.

Negli ultimi anni del diciannovesimo secolo e nel ventesimo, questa serie di conflitti ravvicinati e produttivi continuò. Come sempre combinavano la pratica quotidiana con argomenti piuttosto approfonditi di concetto e principio. Inoltre, col proliferare dei media intorno al 1900, si estesero anche a questi nuovi settori. L'esempio più eclatante riguarda il più radicale dei nuovi media dell'epoca: la radio. Si possono trovare riferimenti a operatori radio 'pirati' fin dal 1910 (il primo di cui ho sentito parlare si trovava in Australia). Negli anni Venti, col progredire delle radiotrasmissioni, i cosiddetti pirati divennero una grossa preoccupazione sia nel Regno Unito che negli USA mentre i due paesi cercavano di creare i loro diversi sistemi. Negli USA, gli operatori pirata erano radiotrasmettitori rivali. Nel Regno Unito invece, dove era nato un unico trasmettitore autorizzato dallo stato (la BBC), con il pagamento di tariffe di abbonamento, un pirata era spesso un *ascoltatore* non in regola. Il governo inglese dette la caccia all'ascolto piratesco per decenni, inventando per questo scopo, la prima tecnologia elettronica anti-pirateria. I *detector vans*, i furgoncini che usavano delle apposite antenne direzionali per scoprire i trasgressori, diventarono un simbolo del sistema della radiodiffusione inglese. Così come per la stampa tre secoli prima, era in gioco la natura stessa del mezzo all'interno delle controversie che sollecitavano queste misure: cos'era la radio, cosa sarebbe dovuta essere e come poteva conformarsi all'interno della società. In pratica, i furgoncini non furono mai molto efficaci e verso gli anni Sessanta gli ascoltatori pirata si unirono a una nuova generazione di trasmettenti pirata (spesso situata a bordo delle navi) per organizzare la sfida che si rivelò fatale al monopolio radiofonico della BBC. Il contesto radiofonico inglese – e molta della sua musica popolare – riflettono fino ad oggi questo braccio di ferro piratesco.

*

Un approccio storico ai conflitti della pirateria rivela come le sue conseguenze siano profondamente attinenti al mondo in cui abitiamo. La loro storia è in un certo senso la storia dei media moderni, esaminati non proprio dal sotto ma di traverso.

La cosa è importante perché gli attuali conflitti di pirateria possono potenzialmente indurre conseguenze della stessa grandezza di quelle che si verificarono dal diciassettesimo fino al ventesimo secolo. Ancora una volta non originano soltanto dalla pirateria in sé ma dal confronto fra la pirateria e l'anti-pirateria. Non mancano gli esempi di piani di azione che meritano di essere considerati. In California, una società chiamata Media Defender ha creato un falso sito da dove scaricare gratuitamente per tentare chi scaricava i film di Hollywood; i cui dettagli ISP (Internet Service Provider) sarebbero stati raccolti e venduti a gruppi quali la MPAA (Motion Picture Association of America). La Sony, in un caso già risaputo, ha tranquillamente installato un software per la protezione dei diritti digitali all'interno dei computer venduti ai clienti per renderli vulnerabili

agli attacchi del virus trojan - e mandava le informazioni sulle loro abitudini alla società. (Quando venne criticata, la Sony offrì un programma per togliere il software ma il programma di per sé generava delle vulnerabilità all'interno del computer del cliente). In un altro settore, la Monsanto, società leader in biotecnologia, si è avvalsa di funzionari che d'abitudine agivano da *agenti provocatori* per scoprire agricoltori incauti nell'atto di 'pirateria dei semi'. Un'azienda anglo-tedesca chiamata ACS:Law mise in atto una proficua iniziativa spillando denaro a presunti scaricatori con prove dubbie finché gruppi di hacker resero la pariglia compromettendo la sicurezza degli stessi sistemi della ACS. Questi problemi di privacy, responsabilità, autonomia e responsabilità non rappresentano nulla di nuovo nella storia dei conflitti di pirateria. Sono, naturalmente, fra i punti in questione al centro del pensiero politico stesso.

I conflitti di pirateria dei nostri giorni sollevano questioni di concetto, pratica e politica che non sono intrinsecamente nuovi ma sono più seri di quanto possano essere mai stati. Di più: non è azzardato suggerire che possano addirittura fomentare una crisi. Vale a dire che la storia suggerisce come una radicale riconfigurazione di quella che ora noi chiamiamo proprietà intellettuale si stia avvicinando. Murdoch può aver ragione in tal senso. Ma essa sarà indotta non soltanto dalla pirateria in quanto tale ma anche dalle misure adottate per combatterla. Una insistenza intransigente sulla inviolabilità della proprietà in questa sfera comporta necessariamente compromessi in altri beni collettivi altrettanto importanti per la politica, e si è lontani dal comprendere quali dovranno essere considerati inviolabili. Sicuramente cambiamenti della stessa importanza hanno avuto luogo anche in passato – uno di questi ha portato all'invenzione del copyright nel diciottesimo secolo, un altro all'invenzione della proprietà intellettuale nel diciannovesimo. Fra qualche decina di anni, i nostri successori potrebbero guardare al passato e vedere una trasformazione simile a quella che si profila oggi indistintamente. Se desideriamo governare il processo mentre è in corso, sarebbe saggio cambiare il nostro atteggiamento nel confronto dei conflitti di pirateria, se non la pirateria stessa. Anche il prospettarsi di questa possibilità richiede una visione storica. Una risposta ci richiede di mettere in pratica quella visione.

(traduzione di Franca Crespi)